*Il convegno dell'Istituto Gramsci*

**Le relazioni di Norberto Bobbio e di Mario Tronti Interrogativi sulla società contemporanea e lo Stato Un fitto dibattito sulla attualità delle teorie economiche marxiane dinanzi alla crisi del marginalismo**

# Facendo i conti con Marx tra economia e politica

ROMA — «*Un classico è un autore la cui autorevolezza è sempre attuale*», così dice Norberto Bobbio. *Marx è tra questi classici del pensiero politico ed economico ai quali si deve guardare con distacco per vedere «che cosa se ne può ricavare oggi». Marx si proietta così sugli interrogativi del presente e in primo luogo sul rapporto tra democrazia e socialismo, tra democrazia e trasformazione sociale. Parlando su «La teoria marxiana dello Stato e i classici», al convegno promosso dall'Istituto Gramsci, Bobbio non è stato mosso dall'assillo di estrarre il «vero» Marx da successive letture del suo pensiero, quanto dall'intenzione di dare al discorso una propria prospettiva.*

*Il suo dunque è stato il tentativo, con una relazione analitica, di fare un confronto fra la concezione dello Stato in Marx e le teorie classiche dello Stato, in un arco che può andare da Platone a Hegel.*

*Come si colloca Marx rispetto ad alcune grandi classificazioni del pensiero politico? Se distinguiamo tra teorie «realistiche» e teorie dell'«ottimo Stato», Marx è un «realista», nel senso che lo Stato è visto come espressione di rapporti sociali e politici, di determinati rapporti di forza delle classi in conflitto. Un realista-storicista, poiché non è interessato alle definizioni «razionali» dello Stato, bensì a coglierne il processo di formazione. Tra coloro che hanno fornito una valutazione, diciamo sommariamente, positiva dello Stato o addirittura apologetica (per Hegel era il dio terreno) e quelli che lo hanno posto sotto un segno negativo, Marx è tra questi ultimi: lo Stato è visto come concentrazione di potere, come potere coattivo. Un tale segno «negativo» non era certo una novità. Basta pensare che, in un famoso dialogo di Platone, Trasimaco definisce la «giustizia» come «ciò che conviene al più forte». In questa visione Bobbio vede già implicite le teorie che spiegano e giustificano il ricorso alla forza: se lo Stato è forza, ne consegue che sulla forza si faccia leva per mantenere il potere. Naturalmente è decisivo se ci si colloca dalla parte dei governati o dei governanti. Se c'è lo Stato come «rimedio del peccato», appartenente alla concezione cristiana, o strumento per dominare la «bestia selvaggia», per Marx la bestia selvaggia sono proprio i dominatori che non possono non fare ricorso alla forza per preservare il proprio dominio.*

*Ma allora uno Stato è uguale all'altro? Qui nasce la classica questione delle «forme di governo» sulla quale Bobbio fa infine cadere l'accento. Marx, pur non avendo approfondito il tema, secondo Bobbio non era indifferente a tale questione, anche se può sembrare di no quando parla di «dittatura della borghesia» e di «dittatura del proletariato», come transizione verso un nuovo assetto della società nel quale lo Stato sarebbe destinato ad estinguersi. Egli non è certo indifferente nelle sue concrete analisi dello stato borghese tra democrazia rappresentativa e «bonapartismo». Se è così, perché allora non ci dovrebbero essere più «forme di governo» della stessa «dittatura del proletariato»?*

*Questa, in estrema sintesi, la relazione di Bobbio. Dove Marx sembra ricomparire, secondo taluni interpretativi che — per alcuni protagonisti del convegno — veiano, se non deformano la complessità del pensiero marxiano. Dove la politica è ancora tutta chiusa dentro l'orizzonte dello Stato e nelle sue tecniche.*

*Una immagine che, in questo anno centenario, imporrebbe una sorta di verifica delle fonti, una lettura di Marx «separata» dai «marxismi», considerata l'approccio oggi più promettente. Quello che Etienne Balibar ha definito come un «effetto di ritorno di Marx sul marxismo», avvertendo però che Marx non può essere letto fuori del contesto della «crisi attuale del movimento operaio» e della sua «ideologia», perché anzi proprio da qui è utile partire.*

*Se Bobbio ha messo Marx a confronto con i classici del pensiero politico, Mario Tronti nella sua relazione («Per la critica dello Stato moderno») ha offerto un altro taglio: quel «classico», che è Marx, misurato sulla politica contemporanea.*

*Che cosa significa pensare «politicamente» con Marx e dopo Marx? Per Tronti significa tra l'altro «operare uno spostamento del "che fare" verso quel grande soggetto della società moderna che si chiama Stato». Marx — che pure ha occupato il centro della scena nel pensiero e nella prassi politica di un secolo — non ha dato una «teoria» dello Stato. D'altronde, soprattutto sul marxismo e sul socialismo, si è appiccicata una ideologia statalista che ha fatto smarrire la complessità del Marx politico. Ciò, nonostante che la prima critica marxiana si rivolga proprio alla filosofia hegeliana del diritto statuale. La critica della politica, infatti, non solo precede cronologicamente la critica dell'economia politica, ma — secondo Tronti — essa è «qualitativamente diversa». Alle sue spalle non c'è «lo statuto scientifico di una nuova scienza», ma ci sono «passaggi di grande storia e di grande politica» (rivoluzione e restaurazione, Napoleone e sovranità nazionale).*

*In Marx troviamo così «il problema della trasformazione delle classi». Problemi, dunque, del nostro tempo, di «crisi generale», di «crisi del concetto di Stato», ma anche di «crisi del concetto di classe». Cosicché oggi «critica dello Stato moderno vuol dire anche critica, in senso marxiano, della classe operaia» e ancora significa «critica contestuale del capitalismo politico e del socialismo reale».*

*Se i teorici della «politica» auspicano — sia pure con intenti diversi o opposti — un «effetto di ritorno» di Marx, per i teorici dell'economia questo effetto di ritorno è in atto di fronte alla crisi delle teorie marginalistiche che hanno dominato per decenni la scena. Il dibattito, che ha occupato un'intera giornata del convegno, si è svolto sulle relazioni di Pierangelo Garegnani, Jim O'Connor, Augusto Graziani, Joseph Steindl, Immanuel Wallerstein e Fernando Vianello, studiosi di formazione profondamente diversa, che in vario modo si richiamano a Marx o si servono di Marx.*

*Le loro analisi hanno lasciato in disparte le questioni metodologiche per misurarsi direttamente con i risultati e i dilemmi della teoria economica contemporanea.*

*Se è impossibile dare conto di un tale dibattito, che ha avuto serrati passaggi specialistici — qualcuno ha avuto bisogno della lavagna, seguito con la massima attenzione da un folto pubblico di giovani studiosi —, è più utile riferire qualche giudizio generale.*

*Per Garegnani è «paradossale che si parli proprio oggi di crisi del marxismo», mentre la impostazione di Marx si presenta in effetti come la «più promettente alternativa teorica» dinanzi alle contraddizioni insolubili delle teorie marginalistiche. Questa rivalsa del marxismo Garegnani la vede collegata al recupero della teoria classica di cui Marx può essere considerato il momento più alto.*

*Per Graziani la teoria monetaria che Marx ci ha lasciato costituisce «una base estremamente solida e attuale»: giudizio pieno di implicazioni se si pensa che questa teoria fa corpo con la visione complessiva che Marx ebbe del modo di produzione capitalistico, che — si potrebbe dire — parte dal denaro per arrivare al denaro.*

*L'errore di molti economisti marxisti — si è detto — è stato quello di essersi asserragliati in una difesa della teoria del valore-lavoro caricandola di implicazioni che non sono presenti in Marx (la questione dei prezzi). D'altra parte la critica di Sraffa non può essere considerata né un colpo alle fondamenta della teoria di Marx, né una semplice caccia all'errore in campo marginalista, bensì — così ha sostenuto Vianello — la dimostrazione che il marginalismo è privo di «basi fattuali», è un pensiero «deduttivo» che non regge alla prova delle verifiche reali.*

*Questi naturalmente sono alcuni spunti generalissimi, che non devono dare la sensazione di un conciliante ottimismo. Se in questo campo non si rifiuta l'appellativo di marxisti, le suscettibilità scattano se, per esempio, piove quello di «ricardiani», cioè l'accusa di appiattire sulla scuola economica classica l'analisi di Marx, che pure dedicò un intero capitolo alla «dissoluzione» delle teorie di Ricardo.*

**Fausto Ibba**

# L'attacco di Longo a Andreotti

Congo costò la vita a 12 militari italiani - ndr) non ci siamo sognati di andare a bombardare».

Ma le ripercussioni della vicenda non sono destinate a fermarsi a Venezia. Roma ne è investita in pieno. Come abbiamo informato ieri, il primo e l'unico commento al blitz francese nella Bekaa era venuto, giovedì sera da Andreotti, che con la solita spregiudicatezza aveva manifestato la sua personale condanna all'uso della forza in una zona nevralgica come il Libano. La stoccata nei confronti dell'azione francese era dura e diretta. Ieri, al termine della conferenza stampa, un collega ha chiesto a Pietro Longo, presente anche lui nell'ultima tornata dei colloqui italo-francesi, che cosa ne pensasse della sortita di Andreotti. Ecco, testuale, la risposta: «Non condivido nulla di quello che Andreotti fa in politica internazionale. E ora di finirla con prese di posizione di singoli che non si attengono alla collegialità. È certo che su questa questione nascerà un problema: ci stiamo allontanando giorno per giorno dai principi fondamentali della politica estera italiana e questo non è accettabile». Dalle battute polemiche delle settimane scorse si è arrivati dunque alle bordate di artiglieria all'interno della coalizione di governo, in particolare sulle questioni di politica estera e sulle iniziative del ministro che vi è preposto. Il contrasto fra i socialdemocratici ed Andreotti sembra arrivato al punto di rottura. Quello che pare singolare è che Longo abbia scelto Venezia e una conversazione affrettata con la stampa, per lanciare il segnale di guerra nella coalizione.

Ma tant'è. Il cielo splendente di Venezia, evidentemente, non è servito a render meno cupi gli orizzonti sia di politica interna che dei rapporti internazionali. Il vertice franco-italiano, in realtà, si è chiuso su una frattura ben più profonda di quanto non fosse pensabile prima del suo inizio. Il bombardamento di Baalbeck apre per l'Italia, un problema politico e di principio di portata essenziale: come continuare a partecipare a una forza multinazionale in Libano che ora anche da parte francese è sempre più pesantemente coinvolta nel conflitto? Come accettare una ridefinizione della forza multinazionale, quale quella che impongono i fatti, che ne fanno ogni giorno di più una forza militare di intervento diretto nei combattimenti, invischiata nella rete insidiosa delle ritorsioni?

Incalzato da queste domande, Craxi si è schermito.

*Come giudica la differenza* tra la concezione italiana e quella francese circa i compiti della forza multinazionale?

«La differenza sta nei 60 morti francesi», ha risposto Craxi.

E poi una domanda ancora più diretta: «Condivide l'attacco francese a Baalbeck?».

«È una materia difficile, che riguarda decisioni difficili per chi le prende e per chi è chiamato a giudicarle. Noi siamo contro la violenza, e in linea di principio ci opponiamo a qualsiasi forma di violenza. Ma proviamo a chiederci che cosa avremmo fatto se fosse stata l'Italia ad avere 60 soldati uccisi, se fossimo stati convinti di aver individuato i colpevoli, oppure se fossimo stati convinti del fatto che i colpevoli stessero organizzando un'altra azione contro di noi».

*Insomma*, una giustificazione che non nasconde l'imbarazzo e che in un certo senso aggrava gli interrogativi. Craxi sostiene infatti che, in fondo, avremmo fatto anche noi come i francesi, cioè avremmo risposto con un attacco militare ad un agguato. Ed allora, non è forse urgente sottrarre i nostri soldati a questa spirale di violenza che rischia di travolgerli? *Le parole di Craxi non possono* che rendere più pressante questo interrogativo.

Quanto a Mitterrand il rifiuto ad entrare nel merito è stato impenetrabile.

Perché non avete avvisato l'Italia sull'azione che vi apprestavate a compiere in Libano?

«Era un problema che riguardava esclusivamente la Francia, e ne parlo solo in Francia».

Dopo Baalbeck la forza multinazionale è ancora in grado di espletare la sua funzione di pace?

«Conto di informarne la stampa francese, ma non è questa l'occasione per farlo».

Ma se avete preavvertito gli USA, perché non l'Italia?

«Venite a trovarmi a Parigi, vi risponderò là».

È vero che l'inizio dei vostri colloqui a Venezia è stato glaciale?

«Non ho avuto in nessun momento questa impressione. Del resto ieri sera non conoscevo la dichiarazione fatta» (da Andreotti - ndr).

E infine: «Non intendo dire una parola di più su questo argomento, ne ho parlato alla televisione francese 48 ore fa».

Stesso tipo di risposta sulle altre questioni internazionali, in specie sugli euromissili e sulle *trattative di Ginevra. La* preoccupazione, e forse i disaccordi, si è tradotta nel più completo silenzio di fronte alle domande dei giornalisti.

Più loquaci sono stati i due uomini di Stato sulle questioni comunitarie. Anche qui il disaccordo è abbastanza evidente, e su un problema non secondario come quello dell'allargamento della CEE alla Spagna e al Portogallo: un problema politico secondo Craxi, che investe il rapporto con i due paesi di *recente democrazia*, identificazione dei confini meridionali dell'Europa e rilancio della costruzione comunitaria. Un problema «pratico» secondo Mitterrand, che parla di difficoltà nel settore agricolo, del vino, della frutta, della pesca. Nella riunione congiunta delle due delegazioni presieduta da Craxi e Mitterrand che si è svolta ieri mattina all'isola di San Giorgio, Andreotti ha chiesto ai francesi di fissare un termine *preciso entro* il quale dare una risposta sicura a Lisbona e a Madrid. Ma i francesi non sembrano sentire e Mitterrand ha elencato, alla conferenza stampa, le difficoltà, appunto, pratiche che vi si oppongono.

Per dare un tocco di ottimismo al panorama dei colloqui, Craxi ha informato che si è sancito un accordo italo-francese per la costruzione di una centrale termonucleare in Egitto e un altro per la costruzione di un generatore nucleare in un paese *europeo. Un po' poco* per scomodare un così gran numero di ministri, a parte la splendente giornata di sole che Venezia ha *riservato agli ospiti*, la superba mostra cinese al palazzo Ducale, la visita in elicottero a Villa Barbaro a Maser. Molta gioia per gli occhi, dunque, ma gli spiriti e gli umori sono rimasti ostinatamente al grigio.

**Vera Vegetti**

## L'«Humanité» critica il raid

PARIGI — Il quotidiano del PCF, l'«Humanité», ha esplicitamente criticato il raid degli aerei francesi nella Bekaa. «Una cosa è proteggere i soldati della forza di pace a Beirut — scrive il quotidiano comunista — altro è intervenire e innescare il ciclo aggressione-risposta-aggressione. Si sa che l'ingranaggio favorisce l'irresponsabilità e il fanatismo».

# Le reazioni

nome della «fedeltà atlantica» contro chiunque si avventuri in questi tentativi.

Ciò spiega come anche la «politica di movimento» seguita da Andreotti con l'avallo (finora) di Craxi, sia per Longo e i suoi (e non si devono dimenticare le passate reazioni di Spadolini) fumo negli occhi. E come il ministro degli Esteri sia «marcato» stretto, al punto che quasi ogni sua iniziativa o dichiarazione è immediatamente seguita da critiche, dissensi e «distinguo» dei socialdemocratici (o del repubblicani).

Il fatto che può mettere a serio repentaglio la sorte del governo, è però che Andreotti può contare sull'appoggio indiscusso dei «vertici» democristiani. Certo, la DC è preoccupata di perdere a vantaggio degli alleati di governo la «primazia atlantica» di cui ha goduto in questi trent'anni. Ma d'altro canto, essa non può non tener conto delle inquietudini e delle preoccupazioni che certe iniziative oltranziste suscitano in vasti strati del mondo cattolico, e perfino nelle più alte gerarchie.

È significativo perciò che lo stesso presidente dei deputati dc, Rognoni, corresse ieri in soccorso di Andreotti proprio nelle ore in cui l'«Osservatore Romano» raggingeva le edicole con la netta critica vaticana al bombardamento francese di Baalbek. Su piani ovviamente diversi, tutte e due le prese di posizione mostrano di avere un forte peso.

La dichiarazione di Rognoni muove dalla «viva preoccupazione» per gli accresciuti rischi che corre in Libano il corpo di pace, dopo la rappresaglia francese: «Una decisione unilaterale — osserva Rognoni — ma con effetti diffusi e imprevedibili tali da coinvolgere l'intera Forza multinazionale di pace, rendendone tra l'altro più difficili i compiti già per loro natura estremamente delicati». È chiaro dunque che per la DC le tesi di Mitterrand, secondo cui la rappresaglia riguarderebbe unicamente la Francia, non sono affatto accettabili, mentre per far fronte agli aumentati pericoli «occorre innanzitutto — sottolinea ancora Rognoni — una comunanza di giudizio e di intesa» tra i Paesi direttamente impegnati nel corpo di pace. E ai critici interni di Andreotti, il capogruppo dc rammenta, in conclusione, che «questo è uno dei moniti emersi dal recente dibattito parlamentare: ed è bene ricordarlo».

L'«Osservatore Romano» riprende anch'esso, in un corsivo di prima pagina, uno degli argomenti principali di Rognoni, rilevando che dopo il bombardamento francese «chi aveva accettato di salvaguardare gli ideali della pace si trova trascinato, forse suo malgrado, in una "logica" contraria alla pace». I francesi hanno torto, o ragione? Non è questo il punto, replica il giornale vaticano: «La pace esige sacrificio, esige in talune circostanze storiche che si passi sopra anche all'amor patrio ferito, che si ritrovi la via del dialogo».

L'autorevole commento vaticano spiega perché, negli ambienti della segreteria dc, la polemica nella maggioranza che si è aperta anche in quest'ultima occasione venga ufficiosamente giudicata non solo come un problema politico, ma perfino di «valori»: in altri termini, ci si rende conto che l'opinione pubblica cattolico-democratica non è disposta nella sua maggioranza ad approvare iniziative belliche che, rileva ancora l'«Osservatore», paiono ispirate «non tanto alla prevenzione quanto alla punizione». E un'eco di queste considerazioni si può cogliere anche in altre dichiarazioni democristiane, più puntate — come quella del sen. Bonifacio — sul versante propriamente politico. «Chi concepisse il principio della fedeltà atlantica — ha detto l'ex presidente della Corte Costituzionale — come preclusivo di ogni politica diretta alla distensione, contribuirebbe a un'interpretazione riduttiva della sovranità italiana».

Si tratta, ora, di vedere fino a che punti si giungerà gli oltranzisti atlantici, dei quali Longo sembra essersi fatto il principale campione, vogliono spingere la loro offensiva, contrastata stamane dal «Popolo» ma prontamente appoggiata dai missini: il capogruppo del MSI a Montecitorio, Pazzaglia, si è addirittura fatto giudice della «coerenza» di Andreotti con la linea del governo, stabilendo appunto che «non è coerente».

Ma l'interrogativo riguarda *soprattutto* l'atteggiamento di Craxi, che — concorde con Andreotti sulle precedenti sue iniziative — sembra invece dissentire nella valutazione della rappresaglia francese. Ancora però non si può dire, è ovvio, come questo atteggiamento si rifletterà nelle decisioni dei prossimi giorni, e come si comporterebbe Craxi nel caso che le frange oltranziste premessero per far precipitare lo scontro. In ogni caso, è concepibile una gestione così «accidentata», e continuamente ridiscussa, della politica estera italiana?

In un'intervista al «Mondo» di ieri, il presidente del Consiglio ne dava una lettura non lontana da certi toni cauti adottati nella sua replica a Montecitorio, nel dibattito sugli euromissili: egli insiste infatti sulla volontà del governo italiano di mantenere aperto il dialogo con l'Est europeo, ribadisce la necessità del negoziato sui missili e sottolinea che «iniziative bilaterali potrebbero essere prese per contribuirvi». Non si va forse lontano dal vero cogliendovi un'eco diretta dell'iniziativa proposta da Berlinguer alla Camera, e che Craxi ha del resto accolto come «raccomandazione».

Ci è tornato su, ieri, anche il vice-presidente del Consiglio, il dc Forlani: la proposta di Berlinguer di «ritardare le installazioni missilistiche a medio raggio — ha osservato — acquisterebbe un preciso rilievo se l'URSS accettasse di procedere subito allo smantellamento verificabile di una parte degli SS-20 puntati sull'Europa». E' indubbiamente significativo che Forlani mostri di riflettere sulla possibilità che offre l'estremo tentativo indicato dal PCI. Ma è importante sapere, perché questa prospettiva acquisti concretezza, se il governo italiano intende o meno partire da quella che dovrebbe essere un'ovvia contestualità di decisioni a Ovest e a Est.

**Antonio Caprarica**

# Berlinguer

si trova e dal rischio incombente della sua chiusura. Il punto morto cui si è arrivati deriva in realtà dal fatto che si è creata una questione di prestigio, un braccio di ferro, per cui nessuna delle due parti vuole cedere alle posizioni dell'altra, pensando che il cedimento costituirebbe una prova di debolezza. È certo deplorevole, ha proseguito il segretario del PCI, che le sorti del negoziato e quindi della pace siano appese a questa contesa di prestigio fra i due grandi: è deplorevole, ma se ne deve tener conto, perché altrimenti il negoziato fallirà e le conseguenze le pagheremo tutti e tutti i popoli europei. Poco importerà, a quel punto, la disputa per stabilire chi fra i due avrà avuto la maggiore responsabilità.

Per questo, oggi, l'essenziale è fare uno sforzo estremo per evitare il precipitare delle cose: è proprio questo il senso dell'iniziativa, ha detto Berlinguer, che abbiamo suggerito al governo italiano. Cioè l'iniziativa di rivolgersi sia agli USA e agli altri paesi atlantici interessati che all'URSS per proporre che vengano compiuti quegli atti che abbiamo indicato e che costituirebbero la premessa per salvare il negoziato e per continuare quindi la ricerca di un accordo che, secondo noi, come abbiamo detto alla Camera, deve escludere ogni nuovo passo nella rincorsa missilistica e deve prevedere invece una riduzione consistente degli armamenti esistenti (a cominciare dagli SS-20) per realizzare l'equilibrio al livello più basso. Sarebbe questo un primo, importantissimo passo per muovere verso quegli obiettivi più generali — che per i comunisti restano irrinunciabili — volti a liberare l'umanità dal rischio della guerra nucleare, a mettere al bando tutte le armi atomiche nucleari, a ridurre in modo consistente anche gli armamenti convenzionali.

Come si vede, ha quindi detto il segretario del PCI, non c'è da parte nostra nessuna rinuncia agli obiettivi non solo nostri ma di tutto quel grande movimento per la pace che si è sviluppato in Italia e in Europa e che si batte per evitare che nuove armi vengano installate. Ogni speculazione, ogni interpretazione maliziosa in senso contrario, non ha fondamento perché, al contrario di quanto qualcuno ha sostenuto, la nostra proposta ha indicato una strada realistica per evitare il peggio e per arrivare sulla via giusta che è quella del disarmo progressivo, controllato ed equilibrato.

Sono poi risibili — ha aggiunto Berlinguer — gli esercizi in cui si sono avventurati taluni commentatori che hanno cercato di immiserire la nostra proposta, vedendoci chissà quali furbesche manovre di politica interna. Mossi da una visione che non ha niente a che vedere con gli interessi di parte — nostri o di altri — e con problemi della politica interna italiana, abbiamo pensato solo all'interesse generale nazionale e alla salvaguardia della pace. Per questo, pur essendo e restando partito di opposizione, abbiamo dichiarato che se il governo si muoverà subito con una sua iniziativa che contribuisca a salvare il negoziato di Ginevra, noi gliene daremo atto.

La proposta del PCI ha avuto una larga eco e ha suscitato interesse ed apprezzamento tra quanti hanno saputo cogliere il segno di responsabilità e la novità. Il governo, per parte sua, ha dichiarato di accettarla come raccomandazione e si è impegnato ad accertare le possibilità di accoglimento che essa può avere. Noi giudicheremo il governo sulla base di ciò che farà, ma insistiamo perché la sua opera non si limiti alla registrazione delle posizioni altrui, così come sono state finora, ma sappia sollecitare — da entrambe le parti — gli atti nuovi che sono necessari per uscire da uno stallo che in pochissimo tempo ormai può tramutarsi in rottura.

In ogni caso, qualunque cosa accada, ha concluso il compagno Berlinguer, noi comunisti certo non ci rassegneremo, continueremo la lotta e la faremo più ampia e vigorosa insieme a tutte le altre forze che hanno posizioni analoghe alle nostre su questo tema: molti partiti socialisti e socialdemocratici, a cominciare dalla SPD che dibatte sugli euromissili nel suo congresso di questi giorni, tante organizzazioni cattoliche e importanti settori della gerarchia; il movimento dei non allineati; la Cina popolare; alcuni parlamenti di governi di paesi che aderiscono alla NATO. Francamente, tutto si può dire meno che si tratti di un movimento di parte e «a senso unico»: e lo dimostra anche il carattere che ha avuto, ancora ieri, la manifestazione degli studenti milanesi. Questo movimento deve estendersi e diventare sempre più forte: nella consapevolezza del pericolo incombente e nella convinzione che nessuno può restare estraneo o farsi da parte perché sul grande tema della pace non si può consentire che siano solo pochi governi a trattare e si devono sapere imporre la voce e il peso di tutti i popoli.

**u. b.**

# Willy Brandt

quando gli stessi sovietici starebbero abbandonando questa richiesta. La reazione è stata durissima: una dichiarazione del vicepresidente del gruppo parlamentare SPD Horst Ehmke accusa la Cancelleria di fare opera di «deliberata disinformazione» in vista del congresso e del dibattito al Bundestag che si apre lunedì. In ogni caso — aggiunge — se davvero a Ginevra si arrivasse a nuove offerte negoziali, sarebbe a maggior ragione un atto di irresponsabilità da parte di Bonn dare l'assenso al dislocamento dei Pershing 2.

La giornata di oggi dovrebbe portare chiarezza. L'atmosfera che regnava ieri sembrava comunque escludere che la manovra «nuova proposta» possa spostare posizioni dalla larghissima maggioranza dei «no» alla pattuglia dei «sì», che dovrebbe poter contare al massimo su un 10-12%, dei consensi (non è ancora del tutto chiarito il dubbio se fra questi ci sarà quello di Schmidt e del suo gruppo di fedelissimi, anche se la cosa appare probabile).

Ma per quanto abbia un significato politico che nessuno sottovaluta, non è la conta dei «no» il dato più interessante del congresso, che oggi entrerà nel vivo del dibattito. Da stamane è in discussione il nodo più difficile: che cosa è oggi e cosa dovrà essere domani una politica della sicurezza che sia veramente tale. Come va ristudiata, reimpostata, preparata, e con quali strumenti. Non è semplice, soprattutto perché la SPD affronta questo compito in una situazione delle relazioni internazionali che invia segnali sempre più pericolosi. E anche perché la base storica su cui la SPD ha costruito la propria politica internazionale, la «doppia natura» dell'alleanza occidentale — comunità di difesa e blocco di articolate aperture al dialogo — è entrata profondamente in crisi. La NATO ha in qualche modo cambiato natura, negli ultimi anni, senza che fosse chiaro quanto il prevalere degli interessi soltanto americani e le spinte alla trasformazione delle strategie militari in senso sempre più offensivo finissero non tanto per danneggiare gli «interessi» europei, ma le stesse prospettive della salvaguardia della pace e di ogni futura trattativa sul disarmo.

È questo il filo del discorso di Brandt il quale è partito dalla convinzione non solo che il concetto di sicurezza «ma anche la struttura dell'Alleanza atlantica dovrà essere oggetto di un riesame critico». È questo spiega la drammaticità del suo appello all'Europa perché riconquisti i suoi spazi. Non come «terza forza», ma nell'ambito di quella comunità di valori, di quella articolazione di politiche dell'Occidente che fu premessa e sostanza della stagione della distensione, quando il mondo aveva meno paura e più speranze.

L'Europa — ha detto il presidente della SPD — deve trovare la via, anche attraverso le sue istituzioni, a cominciare dalla CEE, per divenire una «comunità che produce sicurezza», il fattore propulsivo di un «nuovo ordinamento di pace» del quale le due superpotenze facciano parte.

Le strade per riconquistare all'Europa questo ruolo? Indicazioni pratiche non mancano, anche se devono scontare le gigantesche difficoltà che seguiranno l'impennata della tensione con l'installazione degli euromissili USA e le contromisure sovietiche. Brandt ha segnalato quattro punti su cui sviluppare l'iniziativa, in raccordo, come fa da tempo la SPD, con altre forze di sinistra in Europa e con la stessa opposizione antireaganiana negli Stati Uniti.

1. Un piano per il progressivo congelamento e poi la distruzione delle armi atomiche.
2. «Energici sforzi» perché i due blocchi invertano la corsa verso nuove tappe dell'escalation delle armi.
3. Una zona denuclearizzata lungo la demarcazione tra i blocchi in Europa.
4. Una vera conferenza sul disarmo europeo che vada oltre l'obiettivo minimo della costruzione di misure di fiducia reciproca.

Una revisione dei termini abituali in cui si è considerato finora il problema dell'equilibrio nucleare, quelli che lo hanno portato a trasformarsi in una — ha detto Brandt — «spirale del riarmo e del terrore» e anche il tentativo di fondare una nuova dottrina militare che cominci a ridurre il peso delle armi nucleari per privilegiare la difesa convenzionale. Oggi si parlerà di questo.

**Paolo Soldini**

* * *

BONN — Il partito liberale del ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher, che si è riunito a congresso ieri, in coincidenza con quello della SPD e quello dei «verdi», ha approvato l'installazione degli euromissili USA in Germania con una larga maggioranza (284 sì contro 91 no). Il congresso non si è tuttavia concluso: oggi saranno in votazione mozioni su diversi aspetti della politica della sicurezza, tra cui una, presentata dalla federazione giovanile del partito, favorevole alla creazione di una zona denuclearizzata in centro Europa.

# Arafat

Intanto pesa sul Libano il clima di tensione determinato dalla duplice incursione aerea francese contro basi di guerriglieri sciiti nella Bekaa (incursione il cui bilancio è di 39 morti e 150 feriti). Ieri tre postazioni del contingente francese a Beirut sono state attaccate con lanciarazzi, i comandi della Forza multinazionale sono in stato di allarme. Alle 9 e alle 12 aerei «non identificati» (quasi certamente americani e francesi) e aviogetti israeliani hanno sorvolato Beirut.

Walid Jumblatt ha definito «criminale» l'incursione e «criminali come ai tempi delle crociate» i francesi. Il capo militare della milizia sciita di «Amal» (da una cui scissione è nato il gruppo bombardato dai francesi), Abu Yahia, ha minacciato attentati suicidi contro le posizioni israeliane nel sud e contro la Forza multinazionale. E dagli USA intanto il «New York Times» scrive che dopo i raids aerei israeliani e francesi l'amministrazione Reagan deve ora decidere se dar corso ad analoghe azioni di rappresaglia.

In questo clima, a Beirut c'è stata una ripresa di scontri fra sciiti ed esercito alla periferia sud, con diversi feriti anche gravi. Nel Sud Libano, un convoglio israeliano è caduto in un'imboscata: lo scoppio di un ordigno ha ucciso un soldato.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. FURATA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950366 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951256
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

In ricordo della compagna
FALSINI ANGELA
(Sez. Quarticciolo)
deceduta il 15 11 1983, il marito compagno Pagnini Odoardo offre all'Unità 50 000 lire

RINGRAZIAMENTO
Le famiglie Modesti e Mocerino ringraziano tutti i compagni e gli amici che hanno partecipato al loro lutto per la scomparsa della cara compagna
FERNANDA SOLDANI MODESTI